



Cantavano e cantavano i partigiani che sfilavano nella mia città nei giorni della Liberazione. E cantavano: «Già trema la Casa Savoia, bagnata di sangue e di fango...» e si commuovevano e piangevano i combattenti che, dalla montagna, non erano più tornati.

E si commuovevano i compagni degli sterminati alla Benedicta, sfilando per le strade di Genova, spingendo avanti i nazisti che si erano arresi.

E piangevano sommessamente i pochi scampati di Marzabotto e i parenti degli straziati alle Ardeatine. O i figli e le mogli degli antifascisti uccisi a Milano, in Piazzale Loreto.

Quelli che a Roma uscivano dalle celle di via Tasso, nella luce del sole e nelle prime ore di libertà, tra le lacrime, sbattevano le palpebre storditi da tutta quell'aria e continuavano a piangere e ad abbracciare, dopo tanti mesi, i parenti che aspettavano fuori. Quei torturati erano ancora vivi. Sì, erano vivi. Ed era già un miracolo straordinario.

Invece erano morti quasi tutti quei poveri alpini mandati a crepare in Unione Sovietica, a quaranta gradi sotto lo zero, con le scarpe di cartone e i fucilini "91/38".

E stavano cercando ancora i corpi dei loro cari quelli che, l'8 settembre, avevano saputo dei soldati-bambini e degli allievi carabinieri che da soli, senza ordini, erano accorsi a Porta San Paolo, insieme ai granatieri e alla gente di Roma, per difendere la Patria e la Capitale dall'orda nazista che stava arrivando da Nord. Con i soldati, tra i tanti poi morti, c'era anche Salvatore Lo Rizzo, 18 anni, che era salito su una autoblinda dalla quale faceva fuoco con un mitra contro i paracadutisti tedeschi. La fine era arrivata subito. Poco distante era già morto anche il caro professor Persichetti.

Il mitragliere di una autoblinda italiana, invece, era stato ucciso dopo molte ore e il soldato, da dentro il mezzo, aveva gridato: «Chi viene a prendere il suo posto?». Un signore distinto sulla quarantina aveva risposto: «Vengo io» ed era salito dietro la mitragliatrice. Cento metri dopo anche lui era rimasto ferito senza scampo. Porta San Paolo era a due passi. In quelle ore, invece, i Savoia stavano scappando verso Pescara. Che nessuno osi mai dimenticarlo.

Anche i soldati della Acqui, a Cefalonia, privi di ordini, stavano morendo, a migliaia, dopo avere comunque combattuto eroicamente per una settimana. Ma intanto Vittorio Emanuele III, il figlio

Umberto, la regina e un folto gruppo di generali, con Badoglio alla testa, continuavano a scappare. Ad Ortona si erano persino accapigliati per salire sulla nave *Baionetta*. Stavano andando a Sud, proprio mentre i civili napoletani avevano, appena appena, finito di uscire dai sotterranei e dalle grotte della città. Certo, a Sud c'erano gli Alleati e i Savoia, con i loro generali, potevano, dunque, già sentirsi al sicuro.

Tutti voi, morti e vivi di quei giorni, dovete sapere – Eroi della nostra Italia, che vi siete battuti per la libertà – che i Savoia, ora, chiedono i danni. Anche a voi, ovviamente, vergogna, schifo. Che altro si può dire.

Vittorio Emanuele e il figlioletto da due soldi, Emanuele Filiberto, come avete letto sui giornali e sentito in Tv, vogliono 260 milioni di euro di danni dall'Italia e la riconsegna di tutte le proprietà incamerate dallo Stato repubblicano. Insomma, bussano a cassa. Perché mai? Vogliono i danni per essere stati tenuti fuori dal Paese, dopo la scelta tra Repubblica e Monarchia. Quando, cioè, fu decisa la loro cacciata. Perché – dicono – hanno dovuto vivere in esilio e non hanno neanche potuto imparare bene l'italiano.

Si sono perfino appellati alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Dei diritti dell'uomo? Ma come osano i Savoia parlare di diritti dell'uomo? Di quali diritti vanno cianciando? Quando mai hanno acquisito dei diritti nei confronti dall'Italia? Solo colpe, lo giuro. E gravissime.

È l'Italia intera, l'Italia repubblicana e democratica che dovrebbe, davvero, chiedere danni per i diritti violati e risarcimenti per la tragedia nella quale Vittorio Emanuele III, con Mussolini e Hitler, sprofondarono il nostro povero Paese, con la Seconda guerra mondiale.

Sono migliaia e migliaia i morti che potrebbero, con pieno diritto, chiedere danni e risarcimenti ai Savoia. Sono i torturati, gli impiccati, i soldati, i carabinieri, i partigiani cattolici, comunisti, azionisti, socialisti, repubblicani e persino monarchici, i civili, le vedove, i figli rimasti senza padre, la gente morta nei Paesi aggrediti dal fascismo come la Russia, la Grecia, l'Etiopia, l'Albania, la Francia e la Libia che lo potrebbero fare con piena legittimità.

E i due Savoia nullafacenti da una vita (Vittorio Emanuele uccise anche un povero ragazzo, in tempo di pace, all'Isola di Cavallo), aprono bocca, parlano, dichiarano, promettono che quei soldi andranno in opere benefiche. E chiacchie-

rano, chiacchierano e spiegano, a destra e a manca, invece che vergognarsi e rimanere a testa bassa davanti alle telecamere.

Tra l'altro le opere benefiche di Vittorio Emanuele sono venute fuori con chiarezza da alcune intercettazioni telefoniche. In quelle intercettazioni "l'erede al trono" (finito anche in carcere per qualche giorno) chiedeva, per il suo arrivo a Milano, di prenotare una certa prostituta che «non avrebbe dovuto chiedere più di 250 euro a prestazione». Sarebbero comunque schifosissimi fatti suoi, se non ci fosse il piccolo dettaglio dei soldi chiesti allo Stato italiano che sono anche soldi di tutti noi.

Trattenendo la rabbia che sale dallo stomaco, voglio ricordare qualcosa del rapporto tra casa Savoia e il fascismo.

Fu il re che non fermò la "marcia su Roma" come era invece possibile.

Fu il re Vittorio Emanuele III di Savoia che chiamò a Roma Mussolini con un telegramma per consegnargli il potere.

Fu il re che approvò l'invasione dell'Etiopia, della Grecia, della Francia, dell'Albania e dell'Unione Sovietica.

Fu il Savoia che firmò le leggi razziali contro gli ebrei volute da Mussolini.

Fu il re che approvò l'entrata in guerra dell'Italia accanto ad Hitler.

Fu il re che, dopo avere ordinato l'arresto del suo duce, decise la fuga a Sud insieme agli Stati Maggiori.

Qualcuno, in televisione, ha fatto osservare che una delle principesse Savoia morì in un campo di sterminio nazista. Insomma, come una

specie di scusante. È vero. Ma nessuno ha ricordato che i morti nei campi di sterminio furono milioni e che nella fretta della fuga verso Sud, la famiglia Savoia "dimenticò" di far sapere alla povera Mafalda (che era all'estero) che Roma era finita in mano ai nazisti. Così la principessa, al rientro, cadde nelle mani di Kappler e di Priebke.

Invece, omaggio e tanto di cappello ad altre due donne di Casa Savoia: le principesse Maria Gabriella e Maria Beatrice. Del fratello e del nipote hanno subito detto tutto il male possibile.

Sulla richiesta di risarcimento si sono dichiarate allibite, stupefatte e addolorate. Spiegando poi che i loro parenti «sono in mano, da tempo, a personaggi senza scrupoli».

W.S.



Eccoci, quando eravamo noi gli extracomunitari

Arrivano da ogni angolo del Mediterraneo e sono i nuovi poveri (uomini, donne, bambini, vecchi e giovani) che vanno alla disperata ricerca di un po' di lavoro e di un minimo di sopravvivenza. Sono tunisini, algerini, somali, iracheni, romeni, albanesi ed extracomunitari di ogni tipo e genere che scendono da barconi scassati che arrivano nelle nostre isole dopo viaggi terribili. Molti non ce la fanno e il mare è la loro tomba. Un tempo, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, anche noi italiani eravamo come gli albanesi, i romeni e tutti gli altri. Traversavamo il mare verso le Americhe, con viaggi terribili. Molti annegavano e navi intere – stracariche di una umanità miserevole, disperata e stracciona – finivano negli abissi. Chi riusciva ad arrivare in America era sottoposto a pratiche umilianti e andava a vivere in orrende catapecchie, tra la fame e nella promiscuità più assoluta. Anche noi,

insomma, eravamo "brutti, sporchi e cattivi" e abbiamo importato, nel nuovo mondo, malattie, dolore, paura e perfino la mafia. Sembra che in troppi lo abbiano dimenticato. Furono – dicono le statistiche – circa 20 milioni gli italiani che lasciarono le loro case e gli affetti, in cerca di una vita migliore. In un periodo di polemiche, a volte angosciose, altre volte ciniche e inumane, tra orrendi delitti, rapine e malavita, approdata anche da noi con i nuovi arrivati, vogliamo ricordare quando i "romeni e gli albanesi eravamo noi". Abbiamo realizzato la nostra copertina con la foto di uno dei tanti viaggi della speranza dei nostri emigranti. Guardate e riflettete. La nave stracarica di poveri nostri connazionali, non vi ricorda l'arrivo delle prime grandi navi cariche di emigranti albanesi? Abbiamo dedicato all'emigrazione italiana anche la nostra Fotostoria.

In controcopertina pubblichiamo, invece, la foto di uno dei tanti sbarchi di emigranti stranieri nelle nostre isole.

